

Intervista



Lia Quartapelle

“Io resto renziana ma la gente chiede di ribaltare il sistema”

ALESSIA GALLIONE

Cinque anni fa è sbarcata in Parlamento con l'etichetta della renziana di ferro cucita addosso. Ha finito per combattere per riconquistare un posto nel suo collegio, Milano 3, e alla Camera. Una vicenda, quella dell'esclusione iniziale dalle liste, che Lia Quartapelle giudica ancora come «meschina». Ma che, assicura, non le ha fatto cambiare idea: «Io resto renziana».

Possibile? È stato Renzi a farla fuori ed è stata riammessa in lista solo dopo le proteste della base (e del sindaco Sala).

«Ma io sono ancora orgogliosa e convinta di tutto quello che Renzi e Gentiloni hanno fatto al governo. Anzi, adesso posso difendere in piena libertà e con più credibilità tutti i passaggi e le conquiste fatte proprio perché non devo niente a nessuno».

Non crede che il fatto di essere percepita come renziana pentita le abbia fatto guadagnare più voti?

«Quello che è accaduto mi ha permesso di parlare con più persone, mi ha rafforzato. Anche il risultato che ho ottenuto è stato sentito come il lavoro guadagnato sul campo, di tanti. Sono stata vista per quello che ho fatto e per quello che ho promesso di fare. Ecco, adesso bisognerebbe che questo accadesse per tutto il Pd».

Che cosa vuol dire?

«Se continuiamo a leggere il partito e il nostro futuro solo attraverso la distinzione renziani-non renziani abbiamo finito di parlare con tutto un mondo che va oltre gli iscritti e che, abbiamo visto, è la maggioranza».

Ma lei chi vorrebbe come

nuovo segretario del Pd?

«Non è questo il momento di fare nomi. Martina, Giachetti, Zingaretti, Ricchetti, Calenda... La verità è che nonostante la vulgata che vuole il Pd morto, pur in un momento di difficoltà come questo, il partito è vivo ed è in grado di produrre leadership di valore».

Che aria si respira nelle assemblee dei circoli?

«Una grande voglia di partecipare, di non buttare via il lavoro fatto. Venerdì scorso a volantinare al mercato di via Crema c'erano più persone di quante ce ne fossero in campagna elettorale».

Non è che questa è l'esperienza dell'isola Milano? Qui, nonostante le delusioni in molte periferie, il Pd ha tenuto. La città è un'eccezione?

«Ecco, tra le etichette da togliere c'è anche questa perché non serve né a Milano né alla riflessione sulla rigenerazione che dobbiamo fare».

E allora come spiega il voto della città, o almeno di alcune sue parti?

«L'esperienza di Milano ci dice alcune cose del cambiamento. Prima del referendum il Pd aveva molto chiara l'idea di Italia che voleva; dopo la sconfitta non abbiamo più avuto una visione e noi stessi non siamo stati percepiti come coloro che volevano cambiare. Qui, invece, la politica degli ultimi sette anni ha dimostrato come si potessero migliorare concretamente i servizi, il clima che si respira, la vivibilità».

Adesso da dove si riparte?

«Prendendo sul serio il messaggio che ci è arrivato: la maggioranza della gente ha chiesto di ribaltare il sistema mentre noi siamo stati visti come chi voleva mettere i cerotti a

un sistema ingiusto. E soprattutto da un'analisi seria dei ritardi del Paese e delle sue disuguaglianze».

Dai banchi dell'opposizione?

«Sì perché dobbiamo costruire una visione alternativa su priorità come il lavoro, l'Europa, il ruolo delle donne, l'ambiente».

Ma il modello Milano potrebbe essere replicato anche per il Pd?

«In gruppo dirigente milanese ha mantenuto un rapporto vivo con gli elettori delle primarie, ha dialogato con associazioni e pezzi di città diverse. Ecco, forse è questo che è mancato a livello nazionale».

Guardando tutto da Milano, si rischia più di non vedere il Paese o di non essere visti dal Paese? Pensando anche al prossimo governo non teme un isolamento della città?

«Se ci sarà un governo a trazione sovranista sarei orgogliosa dell'autonomia della mia città. Un esecutivo del genere sarebbe contrario a tutto ciò che è Milano, dalla sua economia alla sua vocazione sociale. Certo, Milano deve ragionare sul suo ruolo nazionale. In questo momento è l'Italia che non può permettersi che la città faccia da sola e la città deve ricordarsi che è la punta avanzata di un Paese che ha bisogno del suo contributo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

